



Nicoletta Vallorani (a cura di) *Introduzione ai Cultural Studies. UK, USA e paesi anglofoni*. Roma: Carocci. 2016. 209 pp.

Marta Cariello

Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”

marta.cariello@unina2.it

Marta Cariello è ricercatrice di Letteratura Inglese presso l’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”. I suoi principali temi di ricerca sono la letteratura postcoloniale e la scrittura femminile araba anglofona. Il suo volume più recente è *Scrivere la distanza. Uno studio sulle geografie della separazione della scrittura femminile araba anglofona* (Liguori, 2012). Le sue pubblicazioni più recenti analizzano, tra l’altro, la tematizzazione dell’esilio nelle scrittrici palestinesi della diaspora, il multilinguismo come strategia discorsiva femminile e le politiche culturali della migrazione nel Mediterraneo. Attualmente sta portando avanti una ricerca sulla costruzione della nazione nella scrittura di autrici anglofone del mondo arabo.

Si dibatte molto, a volte con malinconia, a volte con rabbia, tra chi si occupa di studi culturali in Italia, dell'impermeabilità o non di rado l'aperta ostilità che gli studi culturali stessi incontrano nell'accademia italiana. Chi è addentro all'argomento conosce le barricate "scientifiche" edificate, esplicitamente o implicitamente, dalle discipline-pilastro della fortezza umanistica dell'accademia italiana. In genere (anche se non sempre e non ovunque, questo va detto), nel migliore dei casi, chi si occupa di studi culturali non viene preso sul serio; nel peggior dei casi, trova ostracismo. Può sembrare un quadro dalle tinte eccessivamente fosche, eppure, la direzione dettata dalle recenti riforme e procedure universitarie impone una sempre più specifica divisione delle discipline e dei "settori", divisione che si va a innestare evidentemente su un ben radicato modo di concepire gli studi umanistici in Italia. E poiché gli studi culturali sono per loro natura interdisciplinari, e anche indisciplinati, è evidente che la direzione presa e confermata dall'accademia italiana non lascia spazio (almeno non istituzionale) per un allargamento del campo, per un ampliamento della ricerca e soprattutto per una didattica che abbracci la prospettiva e gli strumenti degli studi culturali.

Sono più che benvenute e auspicabili, quindi, per quei (pochi) centri accademici in cui s'insegna a usare gli "attrezzi" degli studi culturali, iniziative editoriali e di ricerca che forniscano agli studenti e ai docenti "guide", o bussole, per orientarsi dentro, attorno e attraverso gli studi culturali; per provare a guardare il mondo attraverso quella lente critica e politica.

In questo alveo si colloca il volume curato da Nicoletta Vallorani, *Introduzione ai Cultural Studies. UK, USA e paesi anglofoni* (Carocci, 2016), che traccia un percorso per l'appunto multidisciplinare tra testualità ed estetiche diverse, lette attraverso la lente degli studi culturali. Il volume è diviso in due parti: "Letteratura e cultura" e "Musica e immagine", precedute da una "Premessa" di Carlo Pagetti e una "Introduzione" di Nicoletta Vallorani. Se la premessa di Pagetti offre soprattutto una ricostruzione storica delle "origini" e degli sviluppi degli studi culturali in Italia, Vallorani, che sottotitola la sua introduzione "Che cosa fare della cultura (e di questo volume)", pone l'accento in particolare sulla dimensione didattica – dimensione propria e dichiarata del libro, ma anche degli studi culturali stessi, nati e sviluppatisi sempre nella tensione militante verso la didattica, sia nel lavoro collettivo e orizzontale del Centro di Birmingham, sia attraverso l'impegno degli stessi membri del Centro per un'istruzione accessibile a tutti (è nota in tal senso la dedizione di Stuart Hall all'insegnamento, concretatasi nel suo lavoro alla Open University e nelle sue lezioni "aperte" e "massmediatiche": ciascuna allo stesso tempo contributo didattico e scientifico).

È sempre Vallorani ad accompagnare il lettore dentro la storia degli studi culturali e di quelli che chiama i "padri fondatori" e i "numeri primi": gli studiosi alle origini, e animatori, del Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham, come Raymond Williams, Richard Thompson, Richard Hoggart e naturalmente Stuart Hall da una parte; dall'altra Homi K. Bhabha, Gayatri C. Spivak e Edward W. Said, "numeri primi" in quanto "indispensabili per via delle intuizioni critiche cui arrivano" (42). È evidente che le intuizioni cui si fa riferimento sono alla base dell'interruzione critica portata sulla scena dal taglio epistemico del postcoloniale, e questa stessa interruzione è analizzata nel capitolo a firma di Serena Guerracino, "Postcolonial Studies: riscrivere l'archivio dell'Occidente", incluso nella prima parte del libro. Interruzione, ancora, che fa da sfondo anche al capitolo di Gianpaolo Chiriacò su "Paesaggi e prospettive tra etnomusicologia e Studi culturali", soprattutto per la parte riguardante il canto corale

sudafricano e la sua rappresentazione all'interno dell'“economia politica del fatto musicale [nell'ambito delle] narrazioni che riguardano stili identificati come nazionali” (156).

La stessa curatrice, insieme a Paolo Caponi, propone nel capitolo su “pratiche discorsive, letteratura e tempo” un affondo teorico sul concetto di “discorso”, della letteratura come pratica discorsiva, così come delle analisi di tipo linguistico (come la linguistica dei corpora e la critical discourse analysis), scegliendo di ripercorrere – in sintesi – la storia critica dall'inizio del '900 a oggi della *Tempesta* di Shakespeare, in relazione alle sue letture più filologiche, oppure “antropologiche”, o, ancora, alla ricchissima chiave di ri-lettura (e riscrittura) postcoloniale del testo.

Da questi brevissimi accenni è già evidente la complessità dell'argomento trattato dal libro, ma anche dell'impresa stessa di mettere necessariamente in sintesi la storia e la densità politica degli studi culturali, insieme alle articolazioni degli stessi con altre aree di studio, come quelle già menzionate degli studi postcoloniali, della musicologia e della critica letteraria, nonché degli studi di genere, del *graphic novel*, degli studi sulla televisione e sul cinema. In questo senso, la “delimitazione” del campo a “UK, USA e mondo anglofono”, come recita il sottotitolo del volume, aiuta a comporre una mappa di concetti ed estetiche che non risulta inafferrabilmente sconfinata, pur restando sempre aperta a nuove esplorazioni. Ciascun capitolo, infatti, sviluppa il proprio discorso teorico-critico attraverso (anche) una o più testualità, quasi tutte appartenenti al mondo anglofono, e offre in tal modo al lettore numerosissimi spunti di approfondimento e “allargamento” della cartografia critica proposta. Troviamo quindi, nel capitolo sulla letteratura, incluso nella prima parte del volume e firmato da Emanuele Monegato, un'analisi del romanzo *Saturday* di Ian McEwan (2005) contestualizzata all'interno di uno studio sulla letteratura come testualità attraversata da dinamiche di potere e pratiche culturali e messa nello specifico in relazione con gli Studi sul Terrorismo. Il capitolo su “Gender Studies e cultura” di Anna Pasolini, anch'esso nella prima parte del volume, riflette prima di tutto sulle definizioni complesse di “gender”, sullo stretto legame di questo termine con il concetto di “performatività” (evidentemente a partire da Judith Butler) e sulle connesse costruzioni discorsive non solo del genere, ma anche, inevitabilmente del corpo. All'interno di questo discorso, Pasolini guarda soprattutto alla scrittura di Jeanette Winterson, che lavora, nei suoi testi letterari, sulla e con la performatività del corpo e del genere. A chiudere la prima parte del libro, il già citato capitolo di Serena Guerracino sugli Studi postcoloniali riprende, in un certo senso, un concetto con cui Vallorani apre il suo su “Cultural Studies: istruzioni per l'uso”: la narrazione. Il “pericolo della narrazione unica” – espressione che Guerracino riprende da Chimamanda Ngozi Adichie – si riferisce al sapere prodotto dal colonizzatore e interiorizzato dal soggetto colonizzato. Viene alla mente, con le dovute distinzioni, la *grand histoire* di Lyotard, che Vallorani cita a inizio volume come sempre interconnessa con (o sovrascritta da, potremmo dire) le *petits récits*: le narrazioni “minuscole e spesso dimenticate” (25). Vallorani usa questo riferimento teorico per spiegare l'approccio scelto per raccontare la “Storia” e le “storie” degli studi culturali in Gran Bretagna, compito peraltro non semplice in poche pagine e volendo, appunto, uscire dalla tentazione della “Storia” ufficiale, così poco adatta a un movimento di pensiero – più che una scuola o un metodo – che per sua natura è non-gerarchico e in continuo cambiamento proprio perché si occupa del *contemporaneo*. La riflessione offerta da Guerracino riprende la rottura – di fatto post-strutturalista e certamente postcoloniale, in senso epistemologico del termine – della Storia, della

narrazione unica: non in questo caso per tentare di tracciare un percorso degli studi postcoloniali, ma per veicolare esattamente il senso della molteplicità delle voci che producono contro-narrazioni, nella consapevolezza che la narrazione “ufficiale,” europea, bianca, coloniale, egemonica non può essere cancellata, ma può essere “messa sotto cancellatura,” come direbbe Derrida. In questo senso, il capitolo guarda, tra l’altro, alla lettura di Spivak di *Frankenstein*, *Jane Eyre* e *Wide Sargasso Sea*, che fa emergere “l’interruzione che le pratiche culturali provocano in quei discorsi egemonici che dovrebbero sostenere e autorizzare” (114).

Nella seconda parte del volume, che porta il succitato titolo “Musica e immagine”, si trova il saggio di Chiriacò, che letteralmente scava dentro alla etnomusicologia e alla sua inevitabile articolazione con gli studi culturali, per leggere non solo, come già detto, le rappresentazioni del canto corale sudafricano, ma anche la musica *black* e la figura di Nina Simone come portatrice di interruzioni e deviazioni nella narrazione culturale e politica statunitense (e non solo africana americana). Più in generale, Chiriacò analizza il rapporto tra musica e identità, la musica come espressione delle sottoculture, l’importanza di prestare attenzione non solo o non tanto agli aspetti tecnici del linguaggio musicale, ma ai modi di ascoltare, ai modi di sentire, ai “modi di essere” della, nella e attraverso la musica. La questione dell’immagine, se così di può definire, annunciata insieme al suono nel titolo della seconda parte del volume, è affrontata prima di tutto da Daniele Croci nel capitolo “Cultura per parole e immagini: il graphic novel”. L’autore fornisce uno sguardo approfondito e anche tecnico nel linguaggio del *graphic novel* accostandolo, in quanto “creatura meticcia” (125) al concetto di “terzo spazio” di Homi Bhabha: uno spazio ibrido di appropriazione, che Croci fa emergere attraverso l’analisi di *V for Vendetta* di Alan Moore e David Lloyd (1990), *Animal Man* di Grant Morrison (1988-90) e *Fun Home* (2006) di Alison Bechdel.

Cinzia Scarpino firma il capitolo sulla televisione, intitolato “TV or Not TV? Le serie televisive americane”, in cui affronta prima di tutto lo specifico televisivo, ormai narrativamente e filmicamente molto complesso, nonché altamente specializzato di fronte al moltiplicarsi delle piattaforme di accesso ai programmi. L’autrice analizza in particolare la serie *The Sopranos*, all’interno di una sintetica ma molto utile panoramica storica e teorica dei Television Studies, guardando, tra l’altro, a serialità e industria televisiva, questioni autoriali, questioni di genere, diversi tipi di periodizzazione.

Il capitolo di chiusura, firmato da Vallorani, affronta le “Immagini in movimento”: l’autrice inizia suggestivamente con l’evocazione di *Blue* di Derek Jarman, per mostrare come uno specifico filmico se vogliamo estremo, o auto-negantesi nel suo essere “non-film”, come scrive l’autrice, racconti molto meglio una contingenza culturale e politica (l’epidemia di AIDS a cavallo tra fine anni ’80 e inizio ’90) di tante altre immagini. L’autrice offre una riflessione sulle complesse dinamiche di un linguaggio – quello cinematografico – che combina diversi codici, in cui entrano in ballo questioni materiali di produzione e che interagisce sovente con altri sistemi di rappresentazione (come, ad esempio, la letteratura). L’immediatezza e la “popolarità” del cinema permettono di consegnare allo spettatore riflessioni aggiornate e necessarie su tematiche urgenti. In questo senso, Vallorani porta il lettore in un percorso che attraversa diversi lavori cinematografici, documentaristici e non: film e corti di autori tra cui Nick Broomfield, Andrea Caccia, Dagmawi Yimer, che restituiscono allo spettatore squarci di un presente tragico di migrazioni e povertà, per cui “la storia che viene raccontata in questi testi filmici è anche la nostra, ed evoca un passato coloniale [...] comunque definito da una relazione di potere” (183).

Il libro curato da Vallorani avvicina il lettore/studente a ragionamenti e analisi che non di rado si rivelano veri e propri saggi critici, fornendo, come detto in apertura, una guida alla mappatura del campo, ma anche un'occasione di approfondimento teorico-critico decisamente non "manualistico". Si tratta di un libro che apre finestre e spinge verso percorsi reticolari e indisciplinati, nel miglior senso del termine, invitando a leggere la contemporaneità attraverso le diverse testualità proposte e orientandosi nelle intersezioni tra produzione del sapere e negoziazioni di potere.

In chiusura di volume, come abbiamo visto, irrompe nuovamente il postcoloniale, a portare sul tavolo le questioni urgenti delle migrazioni e delle eredità economiche, geopolitiche e culturali del colonialismo. Perché gli studi culturali guardano sempre al presente, e tali questioni, innegabilmente, costituiscono il presente che si para dinanzi a noi.